



Più stringente sui tempi, è Treu: «L'obiettivo è quello di chiudere in un mese. Il testo nel suo impianto e le idee di fondo non possono essere alterate. Ci sarà forse qualche intervento sulla flessibilità, ma deve essere chiaro che la "flessibilità cattiva" non va bene». Treu poi invita a non essere «allarmistici» sull'incremento dei costi per le aziende. Il lavoro a tempo determinato dovrà essere pagato «l'1,4% in più solo in alcuni casi», per la generalità delle aziende, ha proseguito, «sarà lo zero virgola», intendendo quindi che sarà un incremento minimo.

Il Pd invece metterà domani a punto i suoi emendamenti. È prevista una riunione ad hoc a cui parteciperà in prima fila Paolo Nerozzi. «Ci tengo personalmente ad inserire due emen-

Nerozzi (Pd)

Un emendamento sull'art.19 e uno per il salario orario minimo

damenti che credo incontreranno il consenso di tutto il partito. Il primo riguarda l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori e, con Passoni, puntiamo a far rientrare la Cgil e la Fiom in Fiat, proponendo di tornare al testo originario facendo riferimento all'accordo del 28 giugno. Con il secondo - continua Nerozzi - puntiamo ad inserire un salario orario minimo per i contratti precari, per evitare che l'aumento dei costi sulla precarietà non sia fatto pagare ai lavoratori. Il testo rimanda alla contrattazione delle parti sociali per fissarlo».

MARCEGAGLIA E PASSERA

Oggi pomeriggio poi sarà Confindustria a riunire tutte le associazioni datoriali per preparare le richieste di modifica alla riforma. «Noi - ha dichiarato Marcegaglia - ovviamente, siamo responsabili, nessuno di noi sta chiedendo di stravolgere tutto, però ci sono alcuni punti, in particolare sulla flessibilità in entrata, che se non dovessero venire cambiati dal nostro punto di vista non solo non creerebbero nuova occupazione ma rischierebbero di ridurla. Quindi - conclude - presenteremo una serie di proposte al governo e ai partiti su questi temi», chiedendo poi al «governo di ridurre le tasse».

Ieri intanto il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, dopo aver incontrato il presidente dell'Abi Giuseppe Mussari, ha convocato per la prossima settimana la stessa associazione che riunisce le banche e le principali associazioni di categoria per fare il punto sulle misure per la crescita e le problematiche relative all'accesso al credito. ♦

IL COMMENTO

Enrico Morando

TANTE COSE BUONE MA UN ERRORE C'È STATO

Per la riforma del mercato del lavoro Monti si era dato due obiettivi e un metodo, nel suo discorso programmatico. Primo obiettivo: ridurre drasticamente il dualismo interno al mondo del lavoro, così forte e violento da far motivatamente parlare di *apartheid* per i più giovani e i meno professionalizzati. Secondo obiettivo: rendere universali le coperture assicurate dal sistema degli ammortizzatori sociali, oggi caratterizzati da enormi disparità categoriali, tanto da costringere a un loro sistematico utilizzo «in deroga» alla legge. Il metodo: operare in partenza una distinzione tra i lavoratori che hanno già oggi un contratto a tempo indeterminato - e possono quindi contare su di un complesso di tutele non eccellente, ma decente - che avrebbero potuto tendenzialmente mantenere il sistema attuale delle regole e delle tutele, e i lavoratori assunti dal momento dell'approvazione della riforma - compresi i milioni oggi titolari di contratti a tempo determinato o in collaborazione - per i quali il sistema delle regole e delle tutele avrebbe dovuto essere radicalmente rinnovato.

Poiché allora il discorso programmatico di Monti venne universalmente apprezzato, sembra ragionevole assumerlo a metro di paragone per giudicare il disegno di legge che ora il governo ha presentato alle Camere, dopo una lunga (e coralmente richiesta) fase di confronto e consultazione sia con le parti sociali, sia con i partiti che compongono la sua «strana» maggioranza.

È facile vedere che il disegno di legge, una volta attuato (dopo l'estate del 2013, soprattutto a causa del rinvio di un anno della trasformazione «forzata» in co-co-pro delle partite Iva finte), riduce il dualismo del mondo del lavoro: la riforma punta esplicitamente a trasferire la maggior parte possibile di nuove assunzioni e di contratti «precari» verso l'apprendistato, per poi farle sfociare nel rapporto di lavoro «prevalente», il contratto a

tempo indeterminato. Lo si capisce bene anche esaminando la Relazione tecnica sulla copertura finanziaria, che prevede nel tempo una crescita della stima del monte retributivo degli apprendisti e una riduzione del gettito della addizionale (+1,4%) sui contratti a termine. Naturalmente, solo l'esperienza dirà se son rose... Per ora sappiamo che possono esserlo.

Anche il secondo obiettivo - ammortizzatori sociali di tipo universale - è in buona misura conseguito: l'Aspi (Assicurazione sociale per l'impiego) fornirà un'indennità mensile di disoccupazione più elevata e a una platea più ampia. Anche in questo caso la transizione non sarà breve e resterà debole il sostegno al reddito dei lavoratori parasubordinati che abbiano perso il lavoro. C'è tuttavia il tempo per mettere rimedio a questi limiti. E il passo in avanti è rilevante: nel 2013, per l'Aspi, si prevede di spendere 2,7 miliardi - aggiuntivi rispetto a quelli oggi dedicati allo scopo - compresi i 569 milioni necessari per finanziare la contribuzione figurativa. Né mancano aspetti qualitativi particolarmente apprezzabili, come quello che consente un forte sgravio contributivo per chi assume donne disoccupate nel Sud.

Ora la parola spetta al Parlamento, che potrà e dovrà apportare ulteriori correzioni, senza lesionare le architravi della proposta. Anche se lo volesse - e penso che la maggioranza non lo voglia affatto - il Parlamento non potrebbe però mettere rimedio a un errore di metodo che, a mio giudizio, sta alla base dei limiti della riforma: quella mancata distinzione, in partenza, tra i lavoratori con contratti a tempo indeterminato in essere e gli altri, nuovi o attualmente precari, di cui aveva parlato Monti. È stata la stessa ministra Fornero a chiarire il senso di questa scelta, compiuta sotto la pressione di larghissima parte delle forze sociali e politiche: la distinzione avrebbe conservato o addirittura incrementato il dualismo interno

al mondo del lavoro.

Capisco, ma non condivido. È vero infatti che mantenere le regole attuali per i lavoratori che già godono delle tutele previste dalla legislazione vigente (compreso l'articolo 18) e ridisegnare un sistema completamente nuovo per i nuovi lavoratori avrebbe avuto l'effetto di conservare, anche per il futuro prossimo, un elevato livello di dualismo. Ma si sarebbe trattato di un dualismo di segno opposto rispetto all'attuale: non più quello tra tutelati e non tutelati, ma tra due diversi sistemi di regole e tutele. Il primo, in via di lento e progressivo superamento, organizzato sui caratteri del sistema produttivo di cinquant'anni fa; il secondo, organizzato sul sistema produttivo della società e dell'economia della conoscenza. Entrambi fermissimi nel divieto assoluto, sanzionato col reintro stabilito dal giudice, di ogni forma di licenziamento discriminatorio. Ma molto diversi per l'efficacia con cui favoriscono l'ingresso al lavoro, la rapida stabilizzazione del rapporto, le regole della sua rescissione per ragioni economiche, il sistema di sostegno del reddito durante la disoccupazione, la ricerca di un nuovo posto di lavoro. Non è certo per caso che il progetto Ichino - ispirato all'obiettivo di unificare il mondo del lavoro attorno al contratto unico a tutele crescenti - opera preliminarmente la scelta di non incidere sul sistema delle regole vigenti per chi ha già oggi un contratto a tempo indeterminato. In questo modo, infatti, da un lato si offre ai giovani - che un vero e stabile contratto rischiano di non averlo mai - la concreta possibilità di raggiungere questo obiettivo, rendendo le imprese più propense a creare nuovi posti di lavoro stabili; dall'altro, anche tenendo conto della recessione in atto, si scoraggia la distruzione di posti stabili esistenti, mantenendo alta la protezione per chi è già dentro.

Penso che - una volta fatta la scelta di non procedere sulla strada della distinzione tra insider e outsider - il governo abbia imboccato l'unica strada che poteva condurre il confronto a un buon esito. A quello migliore, i primi e i secondi, compreso il Pd, avevano rinunciato in partenza. E non per responsabilità di Monti.